

IRMA NASO, *"Licentia et doctoratus" : i gradi accademici all'Università di Torino tra XV e XVI secolo*, in «Annali di storia delle università italiane» (ISSN: 1127-8250), 5 (2001), pp. 35-55.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anstui>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



«LICENTIA ET DOCTORATUS». I GRADI ACCADEMICI ALL'UNIVERSITÀ DI TORINO TRA XV E XVI SECOLO

Il conferimento dei gradi accademici – come è ben noto – era la prerogativa più qualificante di uno Studio generale, anzi la sua principale ragion d'essere, e comportava fin dalle origini il riconoscimento ufficiale da parte del papa e dell'imperatore, requisito indispensabile per assegnare al titolo “valore legale” nell'ambito della cristianità.

Nell'ottobre del 1404 il papa di Avignone, Benedetto XIII, accordando al vescovo di Torino il potere di conferire le insegne accademiche, licenza e dottorato, riconobbe di fatto la condizione di *studium generale* a certe scuole di diritto che forse funzionavano in città già da qualche anno a cura di alcuni professori giunti dall'Università di Pavia, con il sostegno del principe Ludovico di Savoia-Acaia¹. Il privilegio pontificio riguardava anche la teologia, che – come in genere accadeva a quel tempo – probabilmente veniva insegnata all'interno dei conventi; per contro mancava ancora qualsiasi accenno sia alle arti liberali sia alla medicina, le altre discipline qualificanti della tradizione universitaria. Così anche le terre piemontesi avevano una loro propria università, che andava ad affiancarsi alle già numerose istituzioni analoghe all'epoca esistenti in Italia. A sancire l'istituzione di uno Studio generale a Torino giunse poi, nel 1412, un diploma da parte dell'imperatore Sigismondo, atto a sua volta seguito da ulteriori riconoscimenti ufficiali².

Nel primo periodo il funzionamento della neocostituita istituzione fu alquanto discontinuo, con momenti di stasi, riprese, cambiamenti di sede più o meno formalizzati, e con scarsa capacità organizzativa, come sembra dimostrare la stessa povertà di testimonianze documentarie. Infatti tra gli anni Venti e gli anni Trenta, dopo che si era ormai compiuta l'unificazione dei territori piemontesi al ducato di Savoia, epidemie e crisi congiunturali, ma soprattutto la tensione nei rapporti tra universitari e amministrazione torinese, nonché tra questa e il potere ducale, ne condizionarono fortemente l'attività comportando interruzioni e trasferimenti prima a Chieri poi a Savigliano.

Dopo il 1436, con il ritorno dello Studio a Torino sancito da patenti ducali, si avviò una fase di maggiore stabilità istituzionale, durata almeno un secolo e indubbiamente agevolata anche da una situazione finanziaria meno incerta. A partire dall'inizio del quarto decennio del secolo la documentazione diviene infatti più abbondante e continuativa, attestando la regolarità dell'insegnamento comprovata in concreto da pagamenti ai maestri e al personale di servizio, oltre che da frequenti spese per opere edilizie e attrezzature scolastiche. Proprio nei decenni centrali del secolo XV si intensificano anche le notizie relative al conferimento di titoli di studio, il cui numero tuttavia – come si vedrà – non può essere considerato in quanto tale indicativo di una maggiore o minore efficacia dell'insegnamento.

¹ Per le vicende istituzionali relative alle origini e al primo secolo di attività dello Studio torinese, qui richiamate come premessa al presente contributo, mi permetto di rinviare ad alcuni miei lavori: IRMA NASO, *Le origini e i primi secoli*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di FRANCESCO TRANIELLO, Torino, Pluriverso, 1993, p. 14-21; EAD., *La scuola e l'università*, in *Storia di Torino, II, Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di RINALDO COMBA, Torino, Einaudi, 1997, p. 597-616, dove si possono trovare ulteriori indicazioni bibliografiche.

² La bolla di Benedetto XIII e il diploma imperiale sono editi in TOMMASO VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, I, Torino, Stamperia Reale, 1845, p. 239-241, doc. VIII; p. 243-248, doc. X.

³ Il riferimento è all'edizione (integrale o in estratto) di documenti relativi alle lauree, per i secoli XIV-XVI: in particolare per Bologna, *Il "Liber secretus iuris caesarei" dell'Università di Bologna*, I (1378-1420), II (1421-1500), a cura di ALBANO SORBELLI, Bologna, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1938-1942 (Universitatis Bononiensis Monumenta, II-III) e CELESTINO PIANA, *Il "Liber secretus iuris caesarei" dell'Università di Bologna (1451-1500)*, Milano, Giuffrè, 1984 (Orbis Academicus. Saggi e documenti di storia delle Università raccolti da Domenico Maffei); per Padova *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450 cum aliis antiquioribus in appendice additis...*, I (1406-1434), II (1435-1450), a cura di GASPARE ZONTA-GIUSEPPE BROTTI, Padova, Antenore, 1970² (Fonti per la storia dell'Università di Padova, 4-5) e volumi seguenti; per Pavia *Lauree pavesi nella seconda metà del '400*, I (1450-1475), II (1476-1490), a cura di AGOSTINO SOTTILI, Bologna, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, 1995-1998 (cfr. anche del medesimo autore, *Lauree pavesi nella seconda metà del Quattrocento*, in Id., *Università e cultura. Studi sui rapporti italo-tedeschi nell'età dell'Umanesimo*, Goldbach, Keip Verlag, 1993 (Bibliotheca eruditorum, 5), p. 161-200; per Siena GIOVANNI MINNUCCI, *Le lauree dello Studio senese alla fine del secolo XV*, Milano, Giuffrè, 1981 e volumi successivi; per Ferrara GIUSEPPE PARDI, *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, Bologna, Forni, 1970. Per alcune importanti iniziative attualmente in corso cfr. il recente volume *Studenti e dottori nelle università italiane (origini-XX secolo). Convegno di Studi (Bologna, 25-27 novembre 1999)*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ANDREA ROMANO, Bologna, CLUEB, 2000 (Centro interuniversitario per la storia delle università italiane, Studi 1), con particolare riferimento ai saggi di AGOSTINO SOTTILI e MARINA TAGLIAFERRI per Pavia, ELDA MARTELLOZZO FORIN e EMILIA VERONESE CESERACCIU per Padova.

⁴ Il presente contributo si colloca nell'ambito di una vasta ricerca sulle lauree torinesi del XV secolo condotta da chi scrive e da tempo annunciata (cfr. IRMA NASO, *Medici e strutture sanitarie nella società tardo-medievale. Il Piemonte dei secoli XIV e XV*, Milano, Franco Angeli, 1982, p. 113-115), ricerca che dovrebbe concludersi quanto prima con l'edizione degli strumenti dottorali finora reperiti.

⁵ Sulle orazioni per lauree in medicina, pronunciate da Pietro de Bairo tra il 1500 e la metà circa del secolo XVI (cfr. oltre, nota 27), si veda ERNESTO BELLONE, *Il primo secolo di vita della Università di Torino (sec. XV-XVI). Ricerche ed ipotesi sulla cultura nel Piemonte quattrocentesco*, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca de' Studi Piemontèis, 1986, p. 215-229. Sui sermoni solenni per lauree in giurisprudenza tra la metà del secolo XV e il secondo decennio del XVI, cfr. Id., *Discorsi per lauree in diritto all'Università di Torino tra Quattrocento e Cinquecento e "curricula studiorum"*, «Studi Piemontesi», 16 (1987), p. 419-428.

⁶ A parte una tesi di laurea discussa presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università



1. Strumento di licenza e dottorato in diritto canonico rilasciato a Francesco "Spitalerii de Mayronis" all'Università di Torino. ASCT, *Carte sciolte*, n. 568, 16 giugno 1459 (su concessione dell'ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI TORINO).

Fonti documentarie per lo studio delle lauree

La documentazione inerente alle prime lauree conferite in alcune importanti sedi, come Bologna, Padova, Pavia, Siena, Ferrara, è da tempo al centro di rigorose indagini e continua a essere oggetto di una importante attività editoriale³, anche se in generale il tema non può certo annoverarsi tra quelli privilegiati dagli storici dell'università. Al contrario per l'Ateneo torinese non sono state intraprese finora iniziative organiche in merito al reperimento, all'analisi e all'edizione delle più antiche fonti superstiti riguardanti il conferimento dei gradi accademici⁴. Nel caso specifico sono fonti di varia natura, frammentarie e assai disperse, in gran parte inedite: per il primo secolo di attività dello Studio, in particolare per il pieno Quattrocento, si conserva infatti un discreto nucleo di strumenti o atti dottorali compilati dai notai vescovili, oltre a un più tardo elenco di laureati; da non trascurare sarebbero poi due raccolte di orazioni per laurea, rispettivamente in diritto e in medicina, comprese tra la metà del secolo XV e la metà circa del XVI, miscellanee che – pur di grande utilità specie per ciò che attiene alla condizione sociale di specifiche categorie di laureati – per il momento non verranno prese in considerazione se non in modo alquanto marginale⁵. Le diverse testimonianze citate ovviamente non sono state ignorate dalla storiografia universitaria torinese, che si è però limitata ad attingervi più o meno occasionalmente notizie finalizzate alla ricostruzione delle vicende dello *studium*⁶.

La funzione di proclamare i nuovi dottori competeva al vescovo in veste di cancelliere dello Studio e proprio nella figura del metropolita si realizzava così il solo «momento unificante» di una attività accademica che in realtà non poteva contare su alcuna forma di coordinamento tra le varie discipline, strutturata com'era in singole *universitates* o facoltà, ciascuna delle quali gestiva le proprie scuole in modo autonomo. Tale ruolo assegnato alla cattedra episcopale spiega la redazione dei privilegi dottorali «in forma pubblici documenti» da parte dei notai vescovili e – come ovvia conseguenza – la loro conservazione presso l'Archivio della curia arcivescovile di Torino.

Gli strumenti di laurea torinesi del Quattrocento presentano una tradizione archivistica incompleta e alquanto lacunosa con perdite difficilmente valutabili. Inoltre il loro reperimento risulta problematico, non potendo prescindere da impegnative e metodiche ricerche a tappeto sui registri dei notai vescovili: infatti i *privilegia doctoratus* si trovano in ordine sparso in diversi protocolli notarili, celati in mezzo a innumerevoli rogiti di varia natura⁷. Per il periodo antecedente al 1436, in cui – come si è accennato – lo Studio funzionò a singhiozzo e con estrema difficoltà⁸, gli attestati di licenza e/o dottorato sembrerebbero appena cinque: il primo dovrebbe risalire al mese di giugno del 1413⁹, ma è probabile che qualche laurea fosse già stata conferita almeno dall’inizio dell’anno precedente, quando alcuni giuristi del neocostituito Studio avevano invitato il principe Ludovico d’Acaia «pro honorando doctores noviter fiendos»¹⁰.

I limiti imposti al presente lavoro suggeriscono di evitare la compilazione di repertori di graduati, docenti e studenti, anticipando semplicemente alcuni dati parziali suscettibili di qualche cauta proposta interpretativa sui titoli conferiti all’Università di Torino dalle origini sino all’inizio del Cinquecento, nella prospettiva di ulteriori e più esaustive indagini; non sarebbe infatti in alcun modo possibile affrontare ora i molteplici temi di ricerca suggeriti dai documenti di laurea sopra citati. Queste prime considerazioni non possono tuttavia prescindere da una conoscenza, quantunque sommaria, delle modalità degli esami, che – previsti nell’ordinamento didattico dell’epoca soltanto alla fine del *curriculum* degli studi – erano regolamentati dagli statuti dei collegi dei dottori per i diversi ambiti disciplinari.

Gli esami e le loro regole

Il diploma, espressione di un elevato livello di conoscenza, sancisce una tappa fondamentale del percorso formativo e diviene spesso strumento di ascesa sociale, aprendo le porte a fortunate e remunerative carriere professionali o a prestigiosi uffici. Nell’università medievale tale risultato si raggiungeva dopo avere superato un esame, o meglio una serie di prove finali che avrebbero rivelato il grado di maturità intellettuale raggiunto. La pedagogia universitaria era per lo più organizzata in base ai regolamenti contenuti negli statuti dell’*universitas* che nel cosiddetto modello bolognese, dal punto di vista istituzionale, era – come è noto – una struttura associativa governata dagli scolari¹¹: per Torino tale fonte è andata irrimediabilmente perduta, insieme alle matricole delle università, ossia gli elenchi nominativi degli studenti. Il controllo delle competenze culturali di chi era intenzionato a richiedere i gradi accademici rappresentava invece per tradizione la principale prerogativa di natura didattica dei *collegia doctorum*¹², ovvero del gruppo di intellettuali cui apparteneva la maggior parte dei docenti universitari interessati in primo luogo a regolare gli accessi alla loro “corporazione” e a salvaguardare l’immagine dello Studio. Le modalità e i relativi criteri di valutazione dei futuri dottori, nonché le procedure adottate per l’assegnazione dei gradi stessi nei singoli settori disciplinari, erano dunque materia di regolamentazione negli statuti di tali organismi dottorali, i quali in pratica funzionavano da commissione permanente d’esame. In ambito torinese è proprio questo rigoroso meccanismo di controllo l’elemento più importante che accomuna i tre *collegia*, impegnandoli co-

di Torino negli anni Cinquanta, nella quale sono trascritti alcuni strumenti di laurea del Quattro-Cinquecento (LUCIA FERRANTE, *L’Università di Torino e i suoi laureati in diritto, medicina e teologia nei secoli XV e XVI*, rel. prof. Francesco Cognasso, dat. a.a. 1955-1956), gli studi che maggiormente hanno utilizzato questo tipo di fonte sono i seguenti: NASO, *Medici e strutture sanitarie*, specialmente p. 111-123; BELLONE, *Il primo secolo*, in particolare p. 89-148.

⁷ ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI TORINO, *Protocolli notarili* (ACAT, PN).

⁸ Sulle iniziali difficoltà dello Studio torinese – oltre ai saggi citati sopra, nota 1 – si veda BELLONE, *Il primo secolo*, p. 19-62.

⁹ ACAT, PN, vol. 25, c. 71v (73v di una numerazione successiva a quella coeva) «Instrumentum doctoratus domini Bertholomei [oppure Bertholini] de Moronis de Mediolano» (non è precisata la disciplina, mancando la pur citata «cedula inclusa», ma dovrebbe trattarsi dell’area giuridica).

¹⁰ IRMA NASO, *Università e sapere medico nel Quattrocento. Pantaleone da Confienza e le sue opere*, Cuneo-Vercelli, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo-Società Storica Vercellese, 2000, p. 13.

¹¹ Per questo aspetto della storia dell’università medievale, tra i titoli di una bibliografia sterminata, sarà sufficiente rinviare alle seguenti opere fondamentali: MANLIO BELLOMO, *Saggio sull’Università nell’età del diritto comune*, Catania, Giannotta, 1979; JACQUES VERGER, *Le università nel Medioevo*, trad. it. Bologna, il Mulino, 1991.

¹² Sulla funzione centrale dei collegi dottorali nel conferimento delle lauree a Bologna, sin dal secondo Duecento, cfr. LORENZO PAOLINI, *La laurea medievale*, in *L’Università a Bologna. Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI secolo*, a cura di OVIDIO CAPITANI, Bologna, Silvana Editoriale, 1987, in particolare p. 140-145; cfr. anche altri saggi citati oltre, nota 15.

¹³ Sull'associazione nel sistema universitario medievale dell'insegnamento della medicina a quello delle discipline umanistiche, nonché sull'obbligo spesso richiesto fra XIV e XV secolo di avere conseguito un titolo in arti liberali per accedere alla facoltà di medicina, considerata la connotazione filosofica attribuita alla scienza di Ippocrate, si rinvia – fra l'altro – a PEARL KIBRE, *Arts and Medicine in the Universities of the Later Middle Ages*, in *Les universités à la fin du Moyen Age. Actes du Congrès international de Louvain, 26-30 mai 1975*, sous la direction de JACQUES PAQUET-JOZEF IJSEWIJN, Louvain, Institut d'Études médiévales U.C.L., 1978 (Publications de l'Institut d'Études médiévales, s. 2, II), p. 213-227. Per la formazione del medico nel sistema universitario medievale basterà rinviare a JOLE AGRIMI-CHIARA CRISCIANI, *Edoecere medicos. Medicina scolastica nei secoli XIII-XV*, Milano-Napoli, Guerini e Associati, 1988; DANIELLE JACQUART, *La scolastica medica*, in *Storia del pensiero medico occidentale*, 1. *Antichità e Medioevo*, a cura di MIRKO D. GRMEK, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 261-322.

¹⁴ Per gli statuti dei medici e per quelli dei giuristi, cfr. oltre, nota 16; per quelli dei teologi, nota 20.

¹⁵ Per l'origine delle prove finali, introdotte a Bologna probabilmente già all'inizio del secolo XIII, e sulla descrizione delle varie fasi dell'esame cfr. PAOLINI, *La laurea medievale*, p. 144-147; ANNA LAURA TROMBETTI BUDRIESI, *L'esame di laurea presso lo Studio bolognese. Laureati in diritto civile nel secolo XV*, in *Studenti e università degli studenti dal XII al XIX secolo*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ANTONIO IVAN PINI, Bologna, Istituto per la storia dell'Università, 1988 («Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», n.s. 7), specie p. 140-165. Per un'analisi dettagliata della procedura degli esami, limitata però all'università dei giuristi, cfr. BELLOMO, *Saggio sull'Università*, p. 245-263. Più in generale si veda JACQUES VERGER, *Teachers*, in *A History of the University in Europe*, I, *Universities in the Middle Ages*, ed. by HILDE DE RIDDER-SYMOENS, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. 144-148.

¹⁶ Sulla procedura degli esami per la facoltà artistico-medica si rinvia in particolare ai cap. 4-12 in *Statuta venerandi collegii dominorum artium et medicine doctorum civitatis Taurinensis facta regnante domino duce et principe nostro Ludovico anno Domini 1448* (cod. membr., sec. XV); cfr. NASO, *Medici e strutture sanitarie*, p. 85-97. Per la facoltà giuridica cfr. specialmente cap. 7-17 in *Statuta venerandi sacrique collegii iurisconsultorum Augustae Taurinorum*, Taurini, ex typographia Caesaris et Io. Francisci de Cavaleriis, 1614 (statuto antico confermato nel 1452 dal duca Ludovico di Savoia, con aggiunte; si tratta di una redazione tarda, che però dovrebbe recuperare il *corpus* origina-

stantemente. I dottori dei collegi, che si presentavano in questo caso come “facoltà”, avendo ormai raggiunto una sicura maturità istituzionale, elaborarono autonomamente una propria normativa statutaria la cui legittimazione fu sancita in tempi diversi: i primi a ottenere l'approvazione furono i teologi, già durante la fase chierese, poi i medici insieme con i filosofi nel 1448¹³, infine i giuristi soltanto nel 1452¹⁴. Non è qui possibile approfondire lo studio delle disposizioni statutarie dei vari collegi torinesi per studiare nei dettagli le regole degli esami che in essi sono rigidamente fissate, tema che meriterebbe ovviamente una ben più ampia trattazione. Tuttavia alcune brevi valutazioni sulla questione saranno per ora sufficienti non solo al fine di individuare le eventuali peculiarità del nostro contesto, ma anche come premessa per rendere più agevole l'interpretazione delle altre fonti oggetto di indagine, in particolare degli strumenti di laurea.

Secondo il sistema già in vigore a Bologna nel corso del Duecento e poi ripreso nei regolamenti della maggioranza delle scuole universitarie in Italia, e anche in altre parti d'Europa, le prove conclusive della vita studentesca erano scandite in due momenti, corrispondenti a un duplice titolo di studio, licenza e dottorato, che sarebbero più tardi confluiti nel titolo unico della laurea¹⁵. Anche a Torino per gli scolari di arti e medicina e per quelli di giurisprudenza l'esame si articolava in due fasi: la prima aveva carattere privato e si configurava come una verifica vera e propria, anzi era a tutti gli effetti l'*examen* per antonomasia; al termine di questo «privatum et rigorosum examen», il conferimento della *licentia* sanciva l'approvazione da parte dei dottori. Una successiva fase, che di norma non comportava un avanzamento nel processo formativo né un ulteriore accertamento in termini di contenuti culturali, aveva invece una connotazione pubblica: anzi quello che le fonti indicano con le espressioni «examen publicum» o «conventus» si risolveva quasi sempre in una semplice formalità, una cerimonia solenne durante la quale – seguendo una prassi consolidata da almeno due secoli – veniva conferito il *doctoratus*, un titolo indispensabile per la cooptazione nel ceto dottorale cittadino e per la carriera accademica¹⁶.

La procedura attraverso la quale gli studenti delle diverse facoltà potevano ottenere l'ambito diploma era alquanto macchinosa, in particolare modo – lo vedremo – per la facoltà di teologia. Il percorso da seguire consisteva in una serie di atti che, dopo un periodo più o meno lungo di studi, avevano sempre inizio con la scelta dei promotori o presentatori da parte del candidato: erano questi i docenti che sottoponevano il loro discepolo a un primo colloquio riservato («tentamen» o «examen tentativum», secondo la terminologia tipica degli statuti dei giuristi), interrogandolo sui programmi svolti durante i corsi, e – dopo averne accertato la adeguata preparazione – accettavano di farsene pubblicamente garanti, introducendolo poi con un breve elogio di presentazione di fronte all'assemblea dei dottori. Per gli artisti e i medici, ma anche per i giuristi (tanto canonisti quanto civilisti), i promotori «necessarii» dovevano essere almeno due, ma era consentito proporre altri facoltativi, detti «voluntarii»: la scelta doveva cadere sui maestri ai quali il candidato era culturalmente più legato e, per i medici in particolare, era obbligatorio che uno dei due fosse il reggente di medicina pratica, insegnamento considerato evidentemente basilare.

Alle sedute d'esame partecipava innanzitutto il cancelliere (carica che notoriamente spettava di diritto al vescovo) o un suo delegato; ma vi assistevano anche il rettore dell'*universitas* e il priore, vale a dire la

massima autorità pro-tempore del collegio medico-artista e di quello dei giuristi. La presenza dei dottori afferenti ai rispettivi collegi era ovviamente fondamentale e garantiva agli intervenuti un interessante tor-naconto sul piano materiale, anche se le propine spettavano solo agli ef-fettivi, ovvero ai «numerarii» (il cui numero era limitato a dodici per i giuristi e ad appena sei per i medici), mentre i cosiddetti soprannu-merari raramente avevano diritto a qualche forma di compenso. Il ruolo di questi ultimi del resto non sempre era decisivo al momento della valu-tazione finale, dalla quale in ogni caso erano esclusi i promotori: il pare-re sui candidati poteva essere espresso mediante scrutinio segreto – come ad esempio nel caso dei teologi – oppure attraverso schede per-sonali, che avrebbero consentito al cancelliere o al priore di formulare il giudizio complessivo e quindi di procedere, in caso positivo, al confe-rimento della licenza.

rio e quindi la normativa quattrocentesca). Per una rassegna degli statuti delle facoltà giuridiche in Italia, fino a tutto il Quattrocento, si veda DIETER GIRGENSOHN, *Gli statuti medioevali delle Università di giurisprudenza italiane: conservazione, materie regolate, interdipendenze*, in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni: strutture, organizzazione, funzionamento. Convegno Internazionale di Studi (Milazzo, 28 settembre-2 ottobre 1993)*, a cura di ANDREA ROMANO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995, p. 159-170.

¹⁷ Non viene indicato il metodo per la scelta dei *puncta* da assegnare, ma verosimilmente anche a Torino si usava il tradizionale sistema casuale «ad apertura di libro» (per Siena, ad esempio, cfr. MINNUCCI, *Le lauree*, p. 4).

¹⁸ Per la limitazione del programma d'esame rispetto a quello dei corsi cfr. OLGA WEIJERS, *Les règles d'examen dans les universités médiévales*, in *Philosophy and Learning. Universities in the Middle Ages*, ed. by MAARTEN J. F. M. HOENEN-J.H. JOSEF SCHNEIDER-GEORG WIELAND, Leiden-New York-Köln, E. J. Brill, 1995 (*Education and Society in the Middle Ages and Renaissance*, 6), p. 215-216.

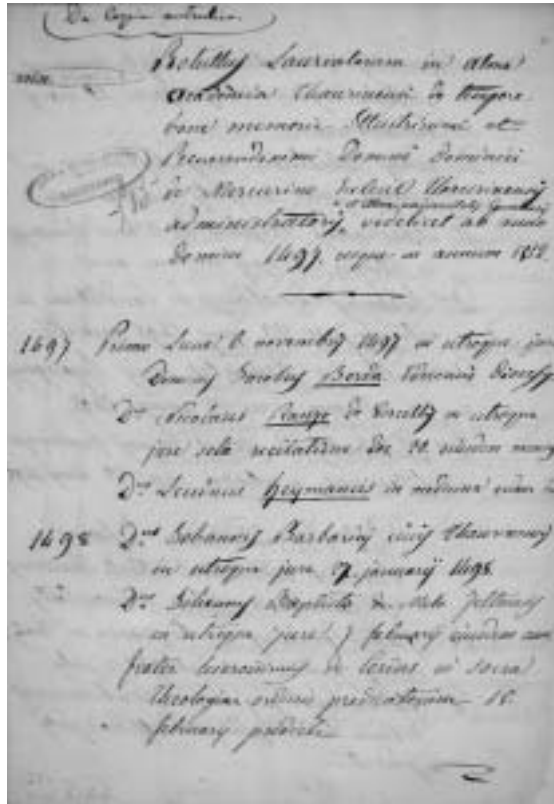
¹⁹ Sui testi utilizzati per l'insegnamento della medicina nelle università medievali si veda AGRIMI-CRISCIANI, *Edocere medicos*, p. 11-20.

²⁰ *Universitatis studiorum in subalpinis monumentum historicum de theologiae scholis maxime loquens* (cod. membr., sec. XV); in particolare per gli esami e per la collazione dei gradi si rinvia ai capitoli 8-12. Sul tema si veda il saggio di AGNESE TURRA, *Il collegio dei teologi e l'Università di Torino nel Quattrocento*, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», 2 (1998), p. 241-268. Fra Tre e Quattrocento l'insegnamento della teologia acquista anche in Italia una certa importanza: cfr. ad esempio per Bologna *I più antichi statuti della Facoltà teologica dell'Università di Bologna*, a cura di FRANCESCO EHRLE, Bologna, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1932 (*Universitatis Bononiensis Monumenta*, I).

Il titolo di primo livello: la licenza

L'esame rigoroso si svolgeva secondo il metodo comunemente adottato nell'insegnamento medievale, che si basava sulla scansione del programma in *puncta*, vale a dire gli argomenti che i docenti dovevano via via affrontare durante le lezioni. La vigilia del giorno stabilito i dottori del collegio procedevano dunque all'assegnazione di alcuni *puncta* o passi che il candidato avrebbe poi argomentato di fronte alla commissione, dando luogo a una discussione presieduta dal priore che coordinava gli interventi dei dottori secondo un ordine gerarchico stabilito dagli statuti¹⁷. Solo per artisti e medici, la cui normativa richiama apertamente quella omologa pavese, sono indicati con precisione i testi obbligatori per il conseguimento dei gradi: come emerge chiaramente da altri contesti, il programma d'esame era comunque molto ridotto rispetto ai programmi dei corsi¹⁸. Del resto durante la prova finale era importante più che altro giudicare le abilità dialettiche del futuro dotto-re, considerato che l'obiettivo primario dell'insegnamento non era tanto di trasmettere una cultura enciclopedica, quanto piuttosto di garantire l'acquisizione di una padronanza metodologica e di una creatività intellettuale tali da consentire successivamente il controllo di situazioni variabili nel tempo e nello spazio. Per quanto riguarda le *artes*, in particolare quelle del trivio e dunque il settore filosofico-letterario, sono dunque indicati scritti del corpo aristotelico e di Prisciano, mentre per il quadrivio il riferimento è alle opere classiche di Euclide, Tolomeo e Boezio. L'esame di medicina si svolgeva su testi classici come gli *Aphorismi* di Ippocrate e l'*Ars medica o Tegni* di Galeno, comunemente adottati anche in altri centri universitari¹⁹.

Per i teologi il sistema degli esami si differenzia sostanzialmente da quello appena descritto. I loro statuti si ispirano – come di consueto – al modello collaudato presso l'Università di Parigi, quello dell'università dei maestri, ed essi si presentano perciò come la normativa congiunta del *collegium* dei dottori e della *universitas magistrorum*. I criteri d'esame in questo caso sono di gran lunga più elaborati e comprendono numerose prove susseguenti, non più soltanto in forma orale, che corrispondono per giunta a livelli di maturazione culturale sempre più progrediti²⁰. Come in tutte le facoltà teologiche, per poter aspirare alla licenza era in primo luogo essenziale avere acquisito il grado di baccelliere *formatus*, cui si giungeva – dopo un lungo periodo di studio – at-

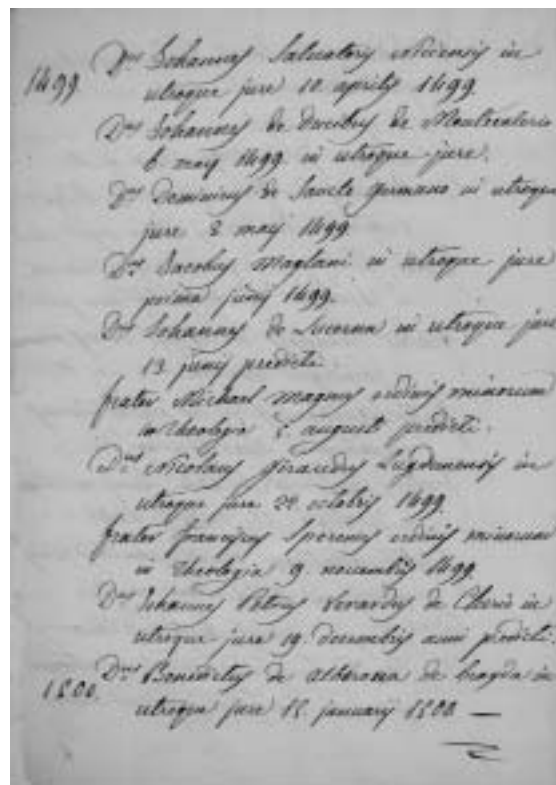


2. Rotulus laureatorum in alma universitate Taurini dal 1497 al 1512. ASCT, *Carte sciolte*, n. 583, c. 3, 1497-1498 (su concessione dell'ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI TORINO).

traverso i successivi ruoli di *bacalarius biblicus*, che richiedeva un ciclo di lezioni sulle sacre scritture, e di *bacalarius sententiarum*, con un corso sui libri delle *Sentenze* di Pietro Lombardo, ma senza sottoporsi necessariamente a un esame. Si trattava infatti di una tappa della carriera accademica che di norma nell'ordinamento universitario medievale non implicava prove d'esame formalizzate²¹, ma unicamente una serie di esercitazioni didattiche seguite e controllate dai dottori. Il conseguimento del baccellierato come titolo ufficiale propedeutico non era contemplato dalla normativa degli altri due organismi dottorali.

Negli statuti della «*facultatis theologicæ*» di Torino il diploma di livello superiore, corrispondente al dottorato delle altre facoltà e che in questo caso veniva indicato più propriamente come «*magisterium*», era qualcosa di molto diverso e anch'esso, lo vedremo, si articolava in vari stadi. Ma per i teologi anche l'esame di licenza era di gran lunga più complesso, essendo in pratica sdoppiato in una parte privata e l'altra pubblica. Le regole che in più punti richiamano esplicitamente la tradizione universitaria parigina ne descrivono in dettaglio tutta la procedura, precisando che gli argomenti venivano assegnati dal decano (la suprema carica di questo collegio) tre giorni prima della data stabilita per la prova e consistevano in due *puncta* o *distinctiones* tratte ancora dalle *Sentenze*. Lo stesso decano era tenuto a formulare per iscritto due tesi relative a particolari questioni teologiche da dibattere durante il *certamen*: il candidato avrebbe dovuto rispondere consegnando le sue conclusioni – sempre in forma scritta – a ciascuno dei maestri entro la vigilia del giorno fissato per lo svolgimento della prova stessa. Ai fini della validità della seduta d'esame doveva essere assicurata la presenza del

²¹ Cfr. GIOVANNI MINNUCCI, *Il conferimento dei titoli accademici nello Studio di Siena fra XV e XVI secolo. Modalità dell'esame di laurea e provenienza studentesca*, in *Università in Europa*, p. 220.



3. Rotulus laureatorum in alma universitate Taurini dal 1497 al 1512. ASCT, Carte sciolte, n. 583, c. 4, 1499-1500 (su concessione dell'ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI TORINO).

cancelliere oppure del suo vicario, nonché di almeno cinque maestri del sacro collegio di teologia. Alla lettura delle dissertazioni facevano seguito prima gli interventi del cancelliere e del decano, poi quelli degli altri commissari, secondo l'ordine rigidamente prestabilito di anzianità. Infine ogni maestro era chiamato a esprimere in segreto e secondo coscienza il proprio parere, sia sull'esito dell'esame, sia sulla condotta morale del candidato.

In caso di mancata approvazione, gli statuti prevedevano per i futuri teologi la possibilità di ripresentarsi. Chi aveva ottenuto un giudizio positivo avrebbe invece ricevuto la convocazione del cancelliere o del suo vicario per la seconda fase dell'esame, che però non si svolgeva in forma privata, bensì con grande solennità. La cerimonia pubblica per l'attribuzione del titolo che viene denominato «licentia doctoratus» doveva essere approntata entro quindici giorni dall'esame privato, nella chiesa cattedrale o in altro luogo idoneo: il candidato, che ne riceveva l'invito mediante un «signetum» di convocazione, era costretto a versare 10 fiorini al cancelliere in un sacchetto di seta come avveniva all'Università di Parigi, «iuxta formam Parisiensis Studii».

A tutti i licenziandi, senza eccezione alcuna, era imposto un giuramento che li impegnava a richiedere l'eventuale investitura con le insegne dottorali esclusivamente a Torino, a meno che – come si precisa per i teologi – non fossero comunque rispettati gli oneri monetari previsti dagli statuti a vantaggio dei dottori torinesi. La normativa attribuisce grande rilievo alle diverse forme di imposizione richieste per la collazione dei gradi, pur con qualche differenza tra i vari collegi; proprio l'elevato costo dei titoli doveva risultare insostenibile per una parte cospicua di studenti.

In generale l'esosità dei gravami richiesti diventava un fattore di forte selezione dei diplomati: l'elevato costo per mantenersi agli studi era infatti una delle principali ragioni di abbandono scolastico e le spese per ottenere un attestato obbligavano molti a rinunciarvi, se – come è stato calcolato per alcune università europee – neppure il 10% degli studenti conseguiva il titolo di primo livello e appena uno su cento perveniva al più esclusivo dottorato²².

Esborsi di vario tipo erano infatti necessari per conseguire la licenza e, più cospicui ancora, per ottenere il dottorato in qualsiasi facoltà: somme consistenti da elargire al cancelliere (pari ad esempio – nel caso di coloro che aspiravano a diventare maestri in *sacra pagina* – a mezzo stipendio annuale di un docente di quella disciplina)²³, onorari per ciascuno dei dottori presenti all'esame, oltre che per il notaio vescovile che entro tre giorni avrebbe dovuto stilare il diploma («littere testimoniales in forma publica») da consegnare agli interessati. Ne ricavava emolumenti e regalie anche il bidello, che di fatto curava tutta l'organizzazione pratica degli esami, secondo la consuetudine sancita negli statuti dei collegi dottorali torinesi²⁴; del resto il ruolo di questa figura doveva essere di primaria importanza se la normativa della facoltà di arti e medicina – a tutela della riservatezza – prevedeva addirittura che egli stazionasse di fronte alla porta della stanza «in domo cancellarii vel vicencancellarii extra cameram» dove si svolgeva l'esame privato, tenendo a debita distanza scolari o altre persone che avrebbero potuto origliare. Presso altre università, come quella di Pavia, alla quale si erano certamente uniformati gli statuti delle *universitates* torinesi, al bidello generale doveva competere anche il compito di annotare annualmente in un apposito libro le registrazioni degli *examina* con tutti i nomi dei licenziati e dei dottorati²⁵.

L'esame per il conseguimento della licenza generalmente non comportava spese accessorie per festeggiamenti o donativi. Tuttavia a Torino per le discipline giuridiche anche la consegna di questo titolo sembra assumere già una connotazione meno informale: la immediata distribuzione di confetti e malvasia tra tutti i presenti creava senz'altro un'atmosfera allegra e gaudente, ma richiedeva evidentemente anche un ulteriore impegno finanziario, tanto più che il giorno successivo il neoliceenziato avrebbe dovuto offrire vino e spezie al priore, oltre che ai presentatori.

«*Doctoratus*», «*magisterium*», «*conventus*»: una laurea più o meno solenne

Il dottorato con la sua connotazione pubblica imponeva spese molto elevate per elargizioni varie e l'allestimento di una vera e propria festa. Infatti gli statuti dei dottori prevedevano che la cerimonia, accompagnata da solenni celebrazioni, si svolgesse in cattedrale o nell'aula del vescovado a ciò adibita. Per il conseguimento del *conventus* in medicina era però consentito optare tra la consueta formula in pompa magna e una soluzione più sobria «sine solemnitate», un dottorato in stile più modesto e meno dispendioso²⁶. Si trattava in sostanza di un dottorato in forma privata, che peraltro – almeno nel primo Cinquecento – forse veniva scelto molto raramente: infatti il celebre clinico e cattedratico torinese Pietro da Bairo, il quale tra il 1500 e la metà circa del secolo XVI pronunciò cinquanta e più orazioni per l'attribuzione del dottorato in

²² Cfr. JACQUES VERGER, *Gli uomini di cultura nel Medioevo*, trad. it. Bologna, il Mulino, 1999, p. 83; Id., *Teachers*, p. 147.

²³ Nel pieno Quattrocento coloro che aspiravano a ottenere il dottorato in teologia avrebbero dovuto versare, ad esempio, 10 fiorini solo al cancelliere, mentre pressappoco nello stesso periodo il compenso di un docente di teologia corrispondeva a 20 fiorini: ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (AST), *Protocolli ducali*, vol. 98, c. 14r, 10 ottobre 1458.

²⁴ Sulla funzione dei bidelli, sul loro importante ruolo nell'università medievale, si veda ANTONIO IVAN PINI, *Per una storia sociale dell'Università: i bidelli bolognesi nel XIII secolo*, «Annali di storia delle università italiane», 1 (1997), p. 43-75; in particolare per gli esami, p. 57-58.

²⁵ *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, I, 1361-1400, a cura di RODOLFO MAIOLCHI, Pavia, Società pavese di storia patria, 1905 (rist. anast. Bologna, Forni, 1971), p. 271, 280; cfr. *Documenti per la storia dell'Università di Pavia nella seconda metà del '400*, I, 1450-1455, a cura di AGOSTINO SOTTILI, Bologna, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, 1994 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 21), p. 14.

²⁶ I dottori del collegio in medicina controllavano inoltre l'esercizio della chirurgia, anche se il grado corrispondente, che veniva rilasciato al termine di un esame, non era conferito in modo solenne dal cancelliere, bensì semplicemente dal priore; tutto l'iter si compiva dunque esclusivamente all'interno dell'associazione dei dottori, segno evidente della connotazione prevalentemente professionalizzante al di fuori della struttura universitaria, come risultato della specifica valenza tecnico-intellettuale del mestiere di chirurgo. In ogni caso sembra che questo titolo fosse abbastanza raro, se nel Piemonte del Quattrocento lo si ritrova soltanto per due degli oltre settanta chirurghi attestati (NASO, *Medici e strutture sanitarie*, p. 162).

medicina, ne dedicò soltanto una a un allievo «qui private est doctoratus»²⁷, quantunque non sia da escludere che il sermone elogiativo fosse previsto unicamente nel caso del rito più solenne.

La liturgia più o meno sontuosa che accompagnava il conferimento del più alto titolo universitario non prevedeva in genere ulteriori verifiche sotto il profilo culturale, tanto che i futuri dottori in medicina e uomini di legge lo potevano eventualmente conseguire subito dopo l'esame di licenza, in pratica come momento conclusivo e più ufficiale di una stessa cerimonia. Per i giuristi gli statuti alludono però a un successivo impegno del candidato, chiamato ancora a commentare una imprecisata legge per il diritto civile (evidentemente del *Digesto* o del *Codice*) e di un capitolo delle *Decretali* di Gregorio IX per il canonico, una esibizione comunque esente da qualsiasi forma di valutazione. Il rituale in questo caso comprendeva anche un piccolo corteo composto dai dottori che avrebbero scortato il dottorando dalla sua casa fino alla cattedrale o all'aula episcopale.

Ma era soprattutto il titolo finale ovvero il «magisterium in teologia» che – lungi dal configurarsi come una semplice investitura – consisteva in una vera e propria disputa, esercizio didattico tradizionale nel metodo scolastico, banco di prova del bagaglio di competenze del futuro dottore. Infatti dopo la licenza i teologi avrebbero dovuto affrontare una nuova fase formativa, che fino al Quattrocento avanzato comportava un altro passaggio intermedio, quello delle «vesperie», un dibattito tenuto in ora serale intorno a quattro questioni teologiche²⁸; era questo un atto propedeutico al conseguimento del «magisterium», in occasione della cosiddetta «aula magisterii», una funzione solenne che – analogamente al dottorato delle altre facoltà – consisteva nella proclamazione del neodottore mediante la consegna dei simboli tipici della funzione dottorale, di cui si dirà più oltre. Persino questa celebrazione, che assumeva una connotazione marcatamente religiosa concludendosi con la preghiera e con l'offerta devozionale del novello maestro, comportava ancora un breve sermone cui seguiva l'ennesima disputa sulle sacre scritture.

Il concorso di pubblico, composto dai docenti e dai loro allievi oltre che dai dottori collegiati, doveva essere imponente e non coinvolgeva soltanto gli appartenenti alla stessa facoltà: in particolare quando si laureava un medico era espressamente prevista anche la presenza degli studenti di teologia e di diritto. Oltre alle spese di apparato che talora comprendevano finanche l'allestimento di un banchetto, il neodottore doveva offrire in dono oggetti che in quel contesto assumevano un preciso significato simbolico: berretti e anelli per le autorità, un paio di guanti adeguati per ogni dottore convenuto. Ai teologi per le «vesperie» era richiesto di procurare a ciascun maestro intervenuto un abito di un certo valore o in alternativa di elargirgli una somma di denaro corrispondente, mentre per il dottorato i donativi «forzosi» consistevano in un taglio di panno pregiato, un tocco, un anello e ancora un paio di guanti per ciascuno dei promotori.

In generale non era esclusa l'eventualità che a presentarsi agli esami fossero anche candidati esterni allo Studio torinese: questi però – secondo il dettato statutario – dovevano sottoporsi a prove preliminari di fronte a una commissione ristretta per dimostrare la loro idoneità a sostenere l'esame. I baccellieri provenienti da altre università erano ammessi alla licenza in teologia previa approvazione da parte dei maestri del collegio, documentando la propria integrità morale e le letture

²⁷ PETRI DE BAYRO, *Orationes inaugurales aliaque scripta varia*, cod. sec. XVI, conservato presso la BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO, ms. n. 330, c. 50r-v (cfr. sopra, nota 5).

²⁸ Nel 1479 il capitolo sulle «vesperie» fu poi cassato (cfr. *Statuta collegii ac Universitatis theologiae Studii Taurinensis*, in *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, ecc. emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia*, a cura di FRANCESCO AMATO DUBOIN, t. XIV, vol. XVI, Torino, Tipografia Baricco ed Arnaldi, 1847, p. 365).

compiute. Gli statuti della facoltà teologica torinese tra i requisiti richiesti agli esterni non indicano però la durata complessiva degli studi, che doveva essere comunque molto lunga, considerato che – pur variabile da sede a sede – essa poteva raggiungere addirittura i quindici anni. Una frequenza minima non era imposta neppure ai giuristi, che allora studiavano mediamente da otto a dodici anni²⁹. Occorreva invece avere seguito i corsi almeno un quadriennio per sostenere gli esami alla facoltà medica, per la quale l'itinerario formativo era mediamente di sei anni³⁰. Gli statuti richiedevano inoltre agli aspiranti dottori in medicina di essere stati iscritti presso uno *studium generale*, «continuando lectiones et visitando disputationes et facendo ea que studiosi scolares facere solent». Essi avevano aggiunto anche l'obbligo – salvo dispense concesse a titolo personale – di avere svolto alcune esercitazioni pratiche: sei mesi di tirocinio e un ciclo di dieci lezioni da tenere continuativamente nelle scuole pubbliche della facoltà, oltre alla discussione di due *questiones*, di cui una di carattere generale e l'altra «de quodlibet», da discutere di fronte a tutti i dottori del collegio. Una certa attività didattica era considerata requisito irrinunciabile pure per ottenere la licenza in arti, il cui insegnamento faceva perno sulla logica ma soprattutto sulla filosofia; i dottori torinesi richiedevano in tal caso almeno tre anni di studio, un periodo di tempo più o meno corrispondente a quello imposto in altre sedi universitarie.

Il conferimento dei gradi accademici negli strumenti di licenza e dottorato

La maggior parte dei rogiti finora reperiti relativamente al conferimento di gradi accademici si addensa nel ventennio 1445-1464³¹, circostanza probabilmente da attribuire più a eventi fortuiti di conservazione che non a una fase di particolare vivacità dello Studio, anche se non mancano per quel periodo chiari indizi di uno sviluppo dell'istituzione, come l'ampliamento dell'offerta didattica: il ruolo dei lettori dello Studio relativo all'anno accademico 1452-1453 segnala infatti l'attivazione di ventisei corsi di lezione (*lecture*) riferiti per la maggior parte a discipline giuridiche, mentre gli insegnamenti di medicina erano due, accanto a singole cattedre assegnate rispettivamente a teologia, filosofia, retorica e chirurgia³².

Dall'analisi degli attestati di laurea è possibile osservare innanzitutto che durante il Quattrocento non esistevano specifici periodi dell'anno destinati agli esami e al conferimento dei gradi: se ne trova traccia in tutti i mesi, forse con una maggiore frequenza durante la stagione estiva. Talora venivano esaminati più candidati nello stesso giorno, sia nella medesima disciplina, sia in discipline diverse.

Un primo e per ora sommario sguardo d'insieme degli atti consente di rilevare che essi non presentano caratteristiche omogenee. In qualche caso ne fu registrata la semplice intitolazione recante il nome del candidato ed eventualmente l'indicazione della facoltà, seguita da una o due facciate lasciate in bianco evidentemente da completare in un secondo momento. Taluni atti compaiono in estratto, una redazione molto stringata tipica delle imbreviature notarili, contenente l'intestazione accompagnata da pochi elementi essenziali (in particolare datazione cronica e topica, nomi delle autorità intervenute, promotori, commissari e testimoni) che dovevano servire al notaio come appunti preparatori,

²⁹ *Ivi*, p. 76.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Ciò concorda in linea di massima con quanto asserisce Sven Stelling-Michaud, il quale allude però esclusivamente a «promozioni in legge e in medicina», auspicandone l'edizione, senza fare alcun riferimento a quelle in teologia (SVEN STELLING-MICHAUD, *La storia delle università nel Medioevo e nel Rinascimento: stato degli studi e prospettive di ricerca*, in *Le origini dell'Università*, a cura di GIROLAMO ARNALDI, Bologna, il Mulino, 1974, p. 215); non è stato possibile finora trovare riscontro alla notizia che per Torino sarebbero inoltre disponibili lauree, sempre in legge e in medicina, anche per il periodo 1480-1489 e ancora per periodi successivi (*ibidem*), anche se non è esclusa la possibilità – peraltro remota – di ulteriori ritrovamenti.

³² AST, Archivio di Corte, *Protocolli cameralli*, vol. 50, c. 160v, 4 ottobre 1452.

una traccia per la successiva redazione integrale dell'attestato autentico da consegnare al neolaureato. Nella maggior parte dei casi si tratta di documenti redatti per esteso, strutturati come veri e propri verbali di licenza e/o dottorato, che talora alludono espressamente, anche se in modo generico, ai privilegi papali e imperiali. Per lo più essi attestano simultaneamente il conseguimento della licenza, con la formula «paulo ex ante examinato et licenziato», e il conferimento immediatamente successivo della dignità dottorale³³. Con ogni evidenza anche a Torino – come accadeva frequentemente altrove³⁴ – le due fasi, corrispondenti all'esame privato e alla cerimonia pubblica, molto spesso dovevano svolgersi consecutivamente e nel medesimo luogo, tanto che il notaio ne stilava un documento unico. Non mancano tuttavia esempi di titoli conferiti in modo disgiunto, come attestano alcuni documenti separati, tra i quali i soli attestati di dottorato sono in ogni caso decisamente più frequenti delle semplici licenze, soprattutto per la facoltà di medicina.

Se – come già è stato osservato – anche a Torino il titolo di baccelliere era previsto unicamente dagli statuti dell'università teologica, è possibile che in pratica vi potessero accedere anche studenti di altre facoltà, dal momento che tra gli strumenti reperiti ne è stato rinvenuto almeno uno di baccellierato in diritto canonico riferito al 1435, vale a dire al breve periodo in cui lo Studio fu attivo in Savigliano³⁵. Perplessità suscita invece un altro documento per il «gradum bachalariatus», verosimilmente in diritto canonico, conseguito il 30 novembre 1458 da Amedeo de Nores, protonotario apostolico. Il tono aulico del documento stesso e la fastosità della relativa cerimonia sembrerebbe assai più confacente al conferimento di un dottorato, ma va notato in ogni caso che l'importanza del personaggio in questione, figlio del celebre Guiotino, uomo assai influente e autorevole rappresentante della diplomazia sabauda, sarebbe di per sé sufficiente a giustificare la presenza di numerosi nobili, curiali e persino di alcuni rappresentanti di casa Savoia anche per un semplice baccellierato³⁶.

Quanto al vocabolario adottato per indicare i titoli accademici, sarà sufficiente osservare che – accanto alla «licentia docendi» – il dottorato, segnalato spesso come «doctorem gradum», viene talora designato con le espressioni «magistratus», «magisterium» o «magisterii gradum», non soltanto nel caso dei teologi, ma anche per i medici e per i giuristi. Se il termine «laureatus», a quanto pare assente sino al Quattrocento avanzato, sembrerebbe dapprima impiegato come sinonimo di semplice licenziato, più tardi esso allude indubbiamente al conferimento delle insegne dottorali.

Le registrazioni notarili esaminate in questa sede, nella loro versione più completa, presentano ovviamente aspetti ripetitivi e a una lettura superficiale non sembrano differenziarsi molto da altri omologhi documenti coevi – in particolare gli strumenti di laurea pavese – di cui ripropongono a grandi linee sia la sostanza sia il formulario: tuttavia un loro esame più circostanziato dovrebbe consentire di ricavare notizie anche inedite su determinati aspetti della nostra specifica realtà universitaria³⁷. Qualche breve cenno alla struttura del documento – che meriterebbe in ogni caso maggiori attenzioni per quanto attiene sia allo studio filologico sia all'analisi diplomatistica – potrà essere di un certo interesse al fine di una prima verifica della prassi concretamente seguita per la collazione dei gradi alla luce dei relativi regolamenti contenuti negli statuti dei vari collegi dei dottori più sopra esaminati, al fine di verificarne la più o meno scrupolosa applicazione.

³³ ACAT, *PN*, vol. 32, c. 12v-13v (16v-17v), 2 novembre 1443 «Doctoratus in medicina magistri Iohannis de Mayo de Alamania Moriensis diocesis».

³⁴ Per Pavia cfr. *Documenti per la storia dell'Università di Pavia*, p. 15; per Bologna TROMBETTI BUDRIESI, *L'esame di laurea*, p. 184-186.

³⁵ ACAT, *PN*, vol. 30, c. 150r, 201v (Andrea Lombardo di Savigliano). Lasciano invece molti dubbi i numerosi titoli di «bacalarius biblicus» citati per gli anni Ottanta del secolo XV (*Raccolta per ordine di materie delle leggi*, p. 368-369).

³⁶ ACAT, *PN*, vol. 34, c. 217v-218r «Bachalariatus Amedei de Nores». Su Guiotino de Nores cfr. NASO, *Università e sapere medico*, p. 43-44 e la bibliografia citata alle note corrispondenti.

³⁷ Proprio nel caso pavese è stato notato che, nonostante la ripetitività dei documenti di laurea, ne possono emergere aspetti molto utili specie per la storia sociale dell'università, in considerazione della struttura gerarchicamente organizzata della società accademica (cfr. XENIO TOSCANI, *Presentazione*, in *Lauree pavese*, I, p. 9). Per la stretta parentela tra i privilegi di laurea pavese e quelli torinesi cfr. *ivi*, p. 23-24.

Generalmente alla *salutatio* di apertura, indirizzata al candidato da parte del vescovo-cancelliere oppure di un suo delegato («locumtenente»), seguono riferimenti più o meno estesi al meritato premio di dure fatiche: la laurea dunque come giusto riconoscimento e traguardo conquistato «post longas vigiliis et sudores» al termine di lunghi studi condotti con impegno costante e condotta rigorosa³⁸.

Le sedute solenni per l'investitura ufficiale dei nuovi dottori erano spesso presiedute personalmente dal vescovo-cancelliere³⁹. Dal punto di vista della valutazione dei candidati, sappiamo però che le sue prerogative erano assai modeste e sostanzialmente di carattere formale, fatta eccezione per gli esami di teologia, in cui era possibile un personale intervento vescovile sia nella discussione, sia nell'accertamento delle conoscenze e delle capacità degli esaminandi. In tutti gli altri casi il cancelliere non interferiva direttamente né sull'andamento della prova né sull'esito finale, ma vi era coinvolto soltanto per gli aspetti rituali⁴⁰. Come rivelano gli stessi verbali di dottorato, in molteplici occasioni veniva delegato il vicario generale, ovvero l'arcidiacono; ma più frequente era la presenza del vicecancelliere, qualifica che a Torino nel corso del Quattrocento spettava al prevosto della chiesa di S. Dalmazzo. Sembra che nel primo Cinquecento in particolare, durante i periodi di vacanza della sede episcopale, la stessa università dei giuristi abbia nominato in qualche occasione un proprio vicecancelliere⁴¹.

Il numero dei promotori, che dovevano essere scelti tra i dottori «ordinarie legentes» della disciplina prescelta, oscilla da due a sei, segno che alcuni candidati non si accontentavano di farsi presentare all'esame dai due docenti obbligatoriamente imposti dalle regole fissate negli statuti dei collegi. Di solito viene segnalata collettivamente la presenza degli altri dottori dei rispettivi collegi con il loro priore (o il suo vice) oppure, per i teologi, con il decano. Non sempre però la commissione giudicatrice sembra costituita dall'assemblea dei dottori collegiati al completo, come avrebbe previsto la normativa statutaria sugli esami: in tal caso sono elencati distintamente i nomi degli esaminatori presenti, che per i teologi dovevano corrispondere soltanto ai *doctores legentes*, ossia a coloro che ricoprivano la funzione docente, i quali in quel periodo erano al massimo due⁴². Se per il conferimento dei gradi in diritto la partecipazione sembra limitata unicamente ai soci del collegio dei giuristi, negli altri casi presenziavano di fatto anche dottori affiliati a collegi diversi da quello coerente con la specifica area disciplinare prescelta, a confermare forse la ben nota superiorità degli uomini di legge. Tra le autorità intervenute sedeva assai spesso anche il rettore dell'*universitas* (in taluni documenti già onorato del titolo di *magnificus*), il quale però poteva essere sostituito dal vicerettore.

I rogiti più estesi, comprendenti sia la licenza sia il dottorato, contengono una descrizione sintetica, ma relativamente completa, della procedura d'esame con le sue principali azioni didattiche scandite secondo i soliti rituali convenzionali rigidamente strutturati. Questi sembrano senz'altro compatibili in linea di massima con le citate regole stabilite dai collegi dei dottori, che talora vengono espressamente richiamate, senza che emergano tuttavia differenze sostanziali tra le diverse facoltà. Invano si cercherebbero negli atti notarili indicazioni circa i carichi finanziari imposti ai laureandi, il cui versamento era evidentemente implicito, così come sulle varie regalie dovute a norma di statuto e sulle relative spese per l'organizzazione della festa.

³⁸ Si rinvia ad esempio all'interessante strumento di dottorato *in utroque iure* rilasciato l'11 febbraio 1490 al nobile chierese Giovanni Amedeo Tana e pervenutoci in copia autentica, conservata nel fondo dell'archivio di famiglia (AST, *Archivio dei Conti Tana*, mazzo 9, perg. n.n.).

³⁹ Gli strumenti di laurea compresi tra gli anni 1445 e 1462 documentano la presenza del vescovo Ludovico di Romagnano.

⁴⁰ GIORGIO CENCETTI, *La laurea nelle università medievali*, «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», s. 1, 16 (1943), p. 262 (ora in Id., *Lo Studio di Bologna. Aspetti, momenti e problemi: 1935-1970*, a cura di ROBERTO FERRARA-GIANFRANCO ORLANDELLI-AUGUSTO VASINA, Bologna, CLUEB, 1989, p. 77-94); BELLOMO, *Saggio sull'Università*, p. 246. Per Torino in particolare cfr. BELLONE, *Il primo secolo*, p. 143-144.

⁴¹ Ad esempio Francesco Baralis era vicecancelliere eletto dall'università e come tale nel 1516 partecipò a una seduta di laurea *in utroque* (ACAT, *PN*, vol. 50, c. 113r).

⁴² Cfr. BELLONE, *Il primo secolo*, p. 136.

Una vaga allusione all'assegnazione dei *puncta* per il «privatum et rigorosum examen», avvenuta il giorno precedente, si accompagna all'indicazione dell'ora e del luogo di convocazione. Il teatro in cui si svolgevano gli esami, sia per la licenza sia per il dottorato, anche a Torino al pari di altre realtà universitarie, era una sala del palazzo vescovile piuttosto che della cattedrale⁴³. Di solito si trattava di una stanza indicata come «aula palacii episcopalis solita», che nel pieno Quattrocento viene talora designata più precisamente come «aula nova» oppure come «aula magna». È attestato anche l'uso di ambienti diversi dello stesso palazzo vescovile, in particolare della cappella o dell'aula sinodale, nella quale si tenne almeno una seduta di licenza in diritto canonico⁴⁴. Non raro risulta anche il riferimento a sedi dislocate in altri edifici, in particolare un'aula ubicata nella prevostura della centrale chiesa torinese di San Dalmazzo, retta dal vicecancelliere dello Studio. In pratica – almeno nel pieno Quattrocento – il tempio metropolitano non veniva dunque utilizzato a tale scopo; sembra escluso anche l'uso di locali ubicati del convento di San Francesco, nel cui chiostro si tenevano invece abitualmente le assemblee del collegio dei giuristi⁴⁵.

Una serie di riferimenti più o meno espliciti alla dissertazione indica che il candidato doveva davvero mostrare di avere raggiunto un adeguato livello di preparazione «lectiones legendo laudabiliter, sensus enucleando et adeo ponctia [...] assignata recitando»⁴⁶, secondo le formule contenute quasi testualmente negli statuti dei dottori. Il candidato ritenuto «benemeritus, idoneus et sufficiens pro gradu [...] obtinendo» oppure «meritissimus ad obtinendum licentiam et doctorem gradum», otteneva effettivamente l'approvazione mediante una votazione «in secreto scrutinio»⁴⁷. Ne derivava – come previsto dalle norme statutarie non solo torinesi – il giuramento da parte del licenziando di non conseguire altrove il titolo dottorale, ovvero la *lauream*, talora addirittura con l'impegno di rivolgersi ai medesimi promotori⁴⁸. Il formulario si sviluppa poi attraverso notizie inerenti al conferimento della licenza con relativo sermone a cura di uno dei promotori e alla successiva cerimonia pubblica dell'investitura da parte del cancelliere o di un promotore mediante le insegne tipiche della funzione dottorale: libro chiuso e aperto, imposizione del classico *biretum*, consegna dell'anello, bacio della pace, benedizione paterna⁴⁹. L'espressione di rito per l'assegnazione del dottorato, con una forte connotazione allegorica che allude alla cattedra magistrale quale simbolo della funzione docente, conferma come il titolo mantenesse innanzitutto la sua tradizionale caratteristica di idoneità all'insegnamento, attribuendo la facoltà «legendi, docendi, glosandi, disputandi, interpretandi questiones et dubia terminandi doctorumque insignia deferendi aliosque actus doctores et magistrales gerendi et exercendi»⁵⁰.

La datazione conclusiva non è quasi mai accompagnata dall'ora che – quando è indicata – rimanda a un orario vespertino, intorno alle sette di sera. La lista dei testimoni, più o meno lunga, include spesso il bidello che già conosciamo come responsabile del coordinamento delle varie fasi dell'esame e dell'intera regia del cerimoniale. La partecipazione di una moltitudine più o meno «copiosa» di dottori e di scolari segnala l'importanza delle funzioni solenni per il conferimento del dottorato anche come espressione qualificante della visibilità dello Studio nella vita cittadina, un momento importante di esibizione pubblica dell'istituzione.

⁴³ Cfr. ad esempio per Siena MINNUCCI, *Il conferimento dei titoli accademici*, p. 217-220.

⁴⁴ ACAT, *PN*, vol. 32, c. 130r-131r, 4 maggio 1457 «Licentiatius in iure canonico domini Iohannis Bucati».

⁴⁵ Nel primo Cinquecento qualche seduta di laurea in medicina si tenne comunque nella cattedrale e nel refettorio del convento di San Francesco (PETRI DE BAYRO *Orationes*, c. 9v, 21 marzo 1500 e c. 104v-108r, 9 giugno 1541; cfr. BELLONE, *Il primo secolo*, p. 219-221). L'uso del chiostro di San Francesco per le adunanze dei giuristi è documentato in ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI TORINO (ASCT), *Carte sciolte*, n. 573, c. 5v, 1490-1491.

⁴⁶ AST, *Archivio dei Conti Tana*, mazzo 9, perg. n.n. (sopra, nota 38).

⁴⁷ ACAT, *PN*, vol. 32, c. 12v-13v (16v-17v), 2 novembre 1443 (sopra, nota 33).

⁴⁸ *Ivi*, vol. 30, c. 166v-167r, 13 settembre 1435 «Licentia pro domino Georgio de Gillico canonico Tarantasiensis diocesis».

⁴⁹ ASCT, *Carte sciolte*, n. 568, 16 giugno 1459 [Strumento di licenza e dottorato in diritto canonico di Francesco «Spitalerii de Mayronis»]; ACAT, *PN*, vol. 33, c. 302v-304r, 14 giugno 1460 «Instrumentum doctoratus in sacra theologia [ma anche in artibus] fratris Francisci Marie de Septara de Mediolano». Sulle insegne accademiche cfr. ALEKSANDER GIEYSZTOR, *Management and Resources*, in *A History of the Universities in Europe*, p. 139-142.

⁵⁰ ACAT, *PN*, vol. 32, c. 12v-13v (16v-17v), 2 novembre 1443 (sopra, nota 33).

I graduati: preferenze intellettuali e provenienze geografiche

I limiti e le caratteristiche degli strumenti oggetto di indagine, con la loro concentrazione nei decenni centrali del secolo XV, rendono assai poco significativi i dati numerici relativi ai graduati e consigliano perciò di avventurarsi con estrema prudenza in analisi quantitative. Sebbene per la realtà torinese non sia in alcun modo praticabile l'operazione di risalire neppure con molta approssimazione al numero complessivo degli studenti giunti a conseguire il titolo finale, sappiamo che questi dovevano essere in generale una assoluta minoranza⁵¹. I diplomi rilasciati ogni anno dovevano essere comunque più numerosi di quanto non appaia nel complesso dalla documentazione esaminata, se si considera che gli studenti pervenuti al conseguimento del titolo finale nel 1461 furono almeno otto e per l'anno successivo ben sei nell'arco di due mesi appena⁵², in un momento forse particolarmente favorevole per la vita dello Studio.

Sulla base di una disamina degli atti di laurea superstiti può comunque risultare ragionevole e di un certo interesse il tentativo di ricercare qualche elemento che consenta almeno di riconoscere sommariamente la preferenza accordata in pieno Quattrocento alle varie discipline, nonché di abbozzare un sintetico panorama del reclutamento geografico dei candidati attraverso le indicazioni topiche spesso riportate accanto al loro nome.

Per quanto riguarda la scelta della disciplina, dall'analisi dei dati disponibili – raccolti nella tabella I e visualizzati nel grafico 1 – sembra individuabile una linea di tendenza che accomuna la situazione torinese a quella caratteristica della stragrande maggioranza delle università medievali fino al Cinquecento e anche più tardi. Si tratta della posizione eminente degli studi giuridici, segno di un sicuro e largamente condiviso interesse per la cultura politica in risposta alle esigenze dell'amministrazione del principato e forse soprattutto della chiesa, almeno a giudicare dalla quota maggioritaria di diplomati in diritto canonico; non è tuttavia irrilevante la proporzione di coloro che si laureavano in ambedue i diritti (*in utroque iure*), sostenendo nel medesimo giorno l'esame di civile e di canonico. I canonisti erano prevalentemente di provenienza transalpina, in una situazione che – dal punto di vista della distribuzione geografica dei candidati in generale e dei giuristi in particolare – denota la assoluta supremazia numerica dei citramontani, ovvero degli italiani. Di questi ultimi neppure la metà è rappresentata da candidati piemontesi, dei quali peraltro continua ad essere documentata la propensione a studiare e a laurearsi in sedi universitarie diverse: non solo nelle antiche e prestigiose sedi di Bologna e Padova, ma anche a Siena, Ferrara e soprattutto nella più vicina Pavia⁵³, segno che la presenza dello Studio a Torino non riusciva a contenere l'esodo degli studenti subalpini verso altri centri di insegnamento.

Proporzionalmente abbastanza significativi sono anche i titoli in medicina e tra questi soprattutto i dottorati, a fronte di una esigua minoranza di diplomi congiunti in arti e medicina oppure semplicemente in *artes*, in un contesto di sostanziale equilibrio tra candidati provenienti dalle regioni al di qua e da quelle al di là delle Alpi.

⁵¹ Cfr. sopra, nota 22.

⁵² Cfr. oltre, nota 57 e testo corrispondente.

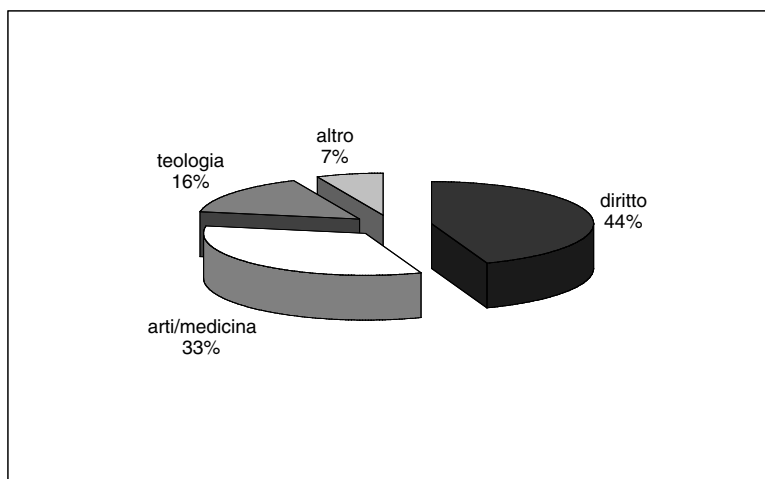
⁵³ Per le università citate è stato effettuato un sondaggio nelle rispettive fonti edite, operazione che ha messo in evidenza la presenza più o meno cospicua di piemontesi, sia come semplici studenti, sia come laureati: per i titoli delle opere di riferimento cfr. sopra, nota 3.

Tabella I. Licenze e dottorati all'Università di Torino anteriormente al 1497*.

<i>Disciplina</i>	<i>Candidati citramontani</i>	<i>Candidati ultramontani</i>	<i>Provenienza incerta</i>	<i>Totale</i>
“in utroque iure”	5			5
diritto civile	3	1		4
diritto canonico	3	5	1	9
diritto (non specificato)			2	2
arti		1		1
arti/medicina	2			2
medicina	5	7		12
teologia	5	1	1	7
disciplina non indicata	2		1	3
<i>totale</i>	<i>25</i>	<i>15</i>	<i>5</i>	<i>45</i>

* I dati sono stati desunti principalmente dagli strumenti di licenza e/o dottorato conservati nei protocolli dei notai vescovili (particolarmente numerosi nel ventennio 1445-1464), ma vengono qui integrati con i rari attestati analoghi reperibili in fondi archivistici diversi.

Grafico 1. Composizione per area disciplinare dei laureati prima del 1497.



Quanto alla teologia, complessivamente si sono conservati appena sette attestati di laurea completi, mentre i titoli assegnati dovrebbero essere molti di più, forse qualche decina, se si calcolassero anche testimonianze indirette, ma non abbastanza sicure, come quelle contenute nella lista degli iscritti al collegio dei maestri in *sacra pagina*. Infatti in quest'ultimo contesto alcuni nomi, i quali però non trovano riscontro in altre fonti, sono accompagnati dall'indicazione di un numero ordinale all'interno di una gerarchia cronologica dei laureati, che segnala come «primus doctoratus» il francescano Marco da Sommariva, forse nel 1417, proseguendo poi con tutti gli altri. In base alla matricola dei dottori in teologia, per il secondo Quattrocento il valore medio dovrebbe aggirarsi intorno alle due lauree all'anno, con una iniziale supremazia dei frati minori, che sembra lasciare successivamente spazio ai predicatori, mentre rari sono i rappresentanti di altri ordini e ancora di più del clero secolare⁵⁴. Quantunque si sia conservato un solo privilegio di laurea riferito a un candidato di provenienza transalpina, la mobilità dei teologi doveva essere notevole, considerato che per gli appartenenti agli ordini religiosi la circoscrizione geografica di riferimento coincideva con la rispettiva provincia, un ambito territoriale dai confini molto vasti.

⁵⁴ BELLONE, *Il primo secolo*, p. 131-141; TURRA, *Il collegio dei teologi*, p. 267.

Ipotesi di trattamento statistico delle lauree fra Quattro e Cinquecento

Più dei diplomi fin qui esaminati, un'altra fonte si presta a una elaborazione organica e maggiormente realistica fornendo – attraverso valutazioni di tipo statistico – dati con un discreto margine di attendibilità. Si tratta degli elenchi dei laureati o *rotuli*, di cui si conservano in particolare due serie, rispettivamente per i periodi 1497-1512 e 1543-1564: in questa sede sarà presa in considerazione soltanto la prima serie, dalla quale possono derivare utili indicazioni di natura quantitativa per completare il quadro sopra abbozzato sulla base degli strumenti notarili⁵⁵. Tale fonte nella sua essenzialità si limita a fornire per l'appunto semplici liste di nomi con l'indicazione della disciplina e della data; soltanto in pochi casi è possibile distinguere tra licenze e dottorati propriamente intesi, anche se per la maggior parte dovrebbe trattarsi del grado accademico più alto.

I titoli attestati nei sedici anni a cavallo tra i secoli XV e XVI sono complessivamente 186, con una approssimazione per difetto⁵⁶ e con una media di almeno 11 graduati all'anno, un dato che – sebbene non trascurabile – sembra allontanare Torino dalle principali università dell'Italia settentrionale⁵⁷: come mostra la tabella II, il loro andamento risulta alquanto irregolare con un numero molto esiguo in determinati anni e una concentrazione in altri. Non si ravviserebbe quindi una sicura e costante tendenza all'aumento delle lauree, che altrove è invece chiaramente individuabile per tutto il Quattrocento e oltre, anche se non potrà sfuggire che ben un terzo dei titoli attribuiti si colloca nell'ultimo quadriennio del periodo (1509-1512), con un incremento più o meno proporzionale in tutte le discipline.

La ripartizione per settori disciplinari continua a mostrare nel complesso una netta e forse addirittura crescente supremazia del diritto, cui si rivolge circa il 60% dei candidati, che in maggioranza scelgono di laurearsi *in utroque iure* (grafico 2). Poco più del 20% consegue invece il dottorato in teologia, mentre risulta irrilevante il numero dei teologi che si laureano contemporaneamente anche in arti, un abbinamento questo non consueto. La percentuale di quanti ottengono il titolo in arti e medicina non raggiunge neppure il 14%, ma tra di loro pochissimi rinunciano al doppio attestato limitandosi al semplice titolo in medicina o in arti⁵⁸.

Quantunque sia improponibile un confronto fra questi dati e le informazioni frammentarie e disaggregate relative al periodo precedente, si potrebbe ipotizzare un allentamento dell'interesse per la scienza medica a ulteriore vantaggio della cultura giuridica e forse anche di quella teologica. Per quanto attiene in particolare ai laureati in teologia di cui si ha notizia, sarà importante osservare che negli ultimi anni del secolo XV essi appartengono tutti agli ordini mendicanti, ancora con una prevalenza dei francescani rispetto ai domenicani, mentre successivamente compaiono talvolta anche membri di ordini diversi (benedettini, antoniani, agostiniani) e qualche chierico secolare; sembra persino che diventi più significativa la presenza dei laici. Poco rilevante è invece il ruolo dei religiosi tra i giuristi ed essi ovviamente sono interessati in particolare al diritto canonico, mentre gli uomini di Chiesa sembrano praticamente indifferenti allo studio della medicina.

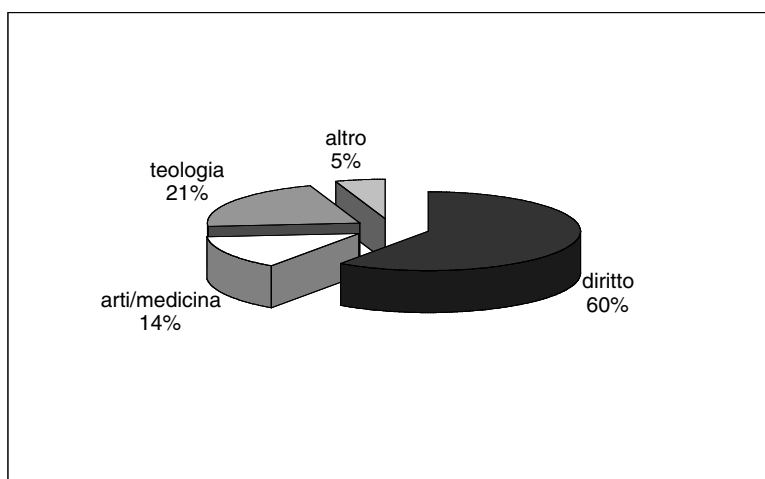
⁵⁵ Il primo elenco consiste in un fascicolo di nove fogli in grafia cinquecentesca, copia di un *Catalogus laureatorum et doctoratorum* fedelmente estratto intorno alla metà del secolo XVI a cura del notaio Giovan Pietro Calcagni dall'originale conservato nell'Archivio della curia arcivescovile e oggi non più reperibile; esso compare tra altre testimonianze raccolte dalla città di Torino ed esibite per documentare la lunga tradizione dello Studio torinese in occasione della causa, durata dal 1560 al 1564, contro Mondovì che – dopo avere ospitato per un breve periodo l'università – non intendeva in alcun modo rinunciarvi (ASCT, *Carte sciolte*, n. 583, IX, «Rotulus laureatorum in alma universitatis Taurini»).

⁵⁶ Il confronto con i nomi dei graduati in arti e medicina contenuti nelle orazioni solenni per laurea di Pietro de Bairo per gli anni 1500-1512 segnala fra l'altro alcuni laureati non rintracciabili nell'elenco qui preso in considerazione (PETRI DE BAYRO *Orationes, passim*).

⁵⁷ Per esempio all'Università di Siena nel periodo compreso tra gli ultimi decenni del secolo XV e la seconda metà del Cinquecento la media annuale è di 17 laureati (MINNUCCI, *Il conferimento dei titoli accademici*, p. 220).

⁵⁸ Tali percentuali, se rapportate a quelle di altre università, segnalano una situazione analoga a quella torinese per quanto attiene ai laureati in discipline giuridiche, ma decisamente dissimile per quelli delle altre due facoltà: ad esempio a Siena, negli ultimi anni del secolo XV, gli studenti pervenuti al conseguimento del titolo finale in arti e medicina rappresentano il 25% del totale, mentre per i teologi la proporzione scende al 5% appena (cfr. MINNUCCI, *Le lauree*, p. 5).

Grafico 2. Composizione per area disciplinare dei laureati tra il 1497 e il 1512.

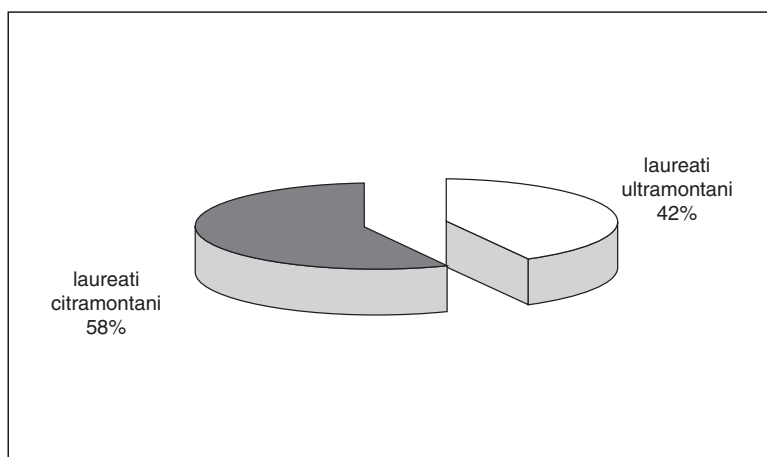


La classificazione dei laureati in base alla provenienza geografica, sintetizzata nel grafico 3, mostra come negli anni di transizione fra Quattro e Cinquecento oltre la metà continui a provenire dall'area cisalpina, mentre la percentuale dei transalpini si aggira intorno al 42%, riproponendo quindi a grandi linee il rapporto già evidenziato nel periodo precedente.

I dati relativi ai citramontani, se raggruppati ad esempio per quadrienni, consentono non solo di rilevare un notevole incremento delle presenze alla fine del periodo considerato, ma anche di individuarne l'appartenenza per lo più all'ambito regionale, con un discreto numero di candidati provenienti dall'area torinese o dalla diocesi. A partire dal 1510 incomincia a farsi più evidente la rappresentanza dei lombardi, alcuni dei quali giungono da Milano, Como, Crema, Cremona: le loro scelte si indirizzano di preferenza verso la medicina. Del tutto eccezio-

Tabella II. Laureati all'Università di Torino tra il 1497 e il 1512.

Disciplina	1497	1498	1499	1500	1501	1502	1503	1504	1505	1506	1507	1508	1509	1510	1511	1512	totale
“in utroque iure”	2	12	7	6	7	6	5	10	4	2	4	5	2	3	6	18	99
diritto civile							1					2	1				4
diritto canonico					1	1		1				2		1	2		8
arti									2								2
arti/medicina				1	1		2		2	2		3	1	3	5	3	23
medicina	1			1			1										3
teologia		7	2	1		2	1			2	5	4	5	1	7	2	39
arti/teologia						1	1	1									3
disciplina non indicata		1							1	1						2	5
totale	3	20	9	9	9	10	11	12	9	7	9	16	9	8	20	25	186

Grafico 3. Composizione per provenienza geografica dei laureati tra il 1497 e il 1512.

nale e forse casuale sembrerebbe invece l'esempio di un canonico «insulanus Sardinie» che consegue il titolo *in utroque* nel 1512. Se in generale le aspirazioni intellettuali di tutti sembrano ancora una volta orientate in direzione della giurisprudenza (tabelle III-IV), meno ovvia appare invece la modesta attenzione per l'area artistico-medica da parte degli stranieri: si ricorderà che questi nel pieno Quattrocento avevano considerato con favore il conseguimento di una laurea torinese in medicina, con una propensione per la cultura scientifica addirittura più pronunciata di quella degli studenti subalpini, dei quali ora oltre il 20% si orienta verso questo indirizzo di studi. L'indubbia preponderanza dei piemontesi tra i laureati in medicina appare del resto chiarissima anche ad un primo sguardo dei già citati discorsi per laurea di Pietro da Bairo, che sono spesso indirizzati a rampolli di agiate famiglie locali⁵⁹.

Tabella III. Laureati citramontani all'Università di Torino (1497-1512)*.

Area disciplinare	1497-1500	1501-1504	1505-1508	1509-1512	Totale
diritto	12	19	9	17	57
arti/medicina	1	3	7	12	23
teologia	5	2	5	6	18
arti/teologia		2	1		3
<i>totale</i>	<i>18</i>	<i>26</i>	<i>22</i>	<i>35</i>	<i>101</i>

* Nella presente tabella, come in quella che segue, sono riportati unicamente i dati relativi a laureati dei quali sia accertata la città o almeno la diocesi di provenienza. I casi dubbi, sia per la facoltà di appartenenza sia per l'origine, tanto citramontani quanto ultramontani, sono undici.

Anche per quanto riguarda i laureati provenienti d'Oltralpe si riscontra un aumento nell'ultimo quadriennio del periodo considerato: sullo scorcio del secolo XV essi appartengono esclusivamente alla Francia sud-orientale e naturalmente ai territori di influenza sabauda. Il primo Cinquecento si contraddistingue invece per una più significativa presenza degli inglesi, molto spesso ecclesiastici, regolari o secolari, che a Torino si laureano soprattutto in teologia. Dal 1501 al 1512 si con-

⁵⁹ PETRI DE BAYRO, *Orationes* (sopra, nota 27).

tano almeno una ventina di anglosassoni provenienti da Norwick, Londra, York, Lichfield, Lincoln, Hereford e il loro numero appare in crescita. Attratti inizialmente quasi soltanto dalla teologia, essi si rivolgono in seguito anche alle discipline giuridiche: così dei nove inglesi laureati nel triennio 1510-1512, cinque scelgono ancora il titolo in *sacra theologia*, solo due quello *in utroque* e altrettanti in diritto canonico⁶⁰. Infine non manca qualche raro caso di candidati provenienti dall'Olanda, dal Belgio o dalla Penisola iberica, che preferiscono una laurea in arti e medicina, più raramente in *sacra pagina* o in diritto. Tra i teologi che all'epoca ricevettero le *insignia doctoralia* a Torino sarebbe superfluo richiamare il celeberrimo umanista Erasmo da Rotterdam, sul cui titolo ottenuto il 4 settembre 1506 restano comunque molti dubbi⁶¹.

Tabella IV. Laureati ultramontani all'Università di Torino (1497-1512).

<i>Area disciplinare</i>	<i>1497-1500</i>	<i>1501-1504</i>	<i>1505-1508</i>	<i>1509-1512</i>	<i>Totale</i>
diritto	13	13	8	19	53
arti/medicina	2	1			3
teologia		1	6	8	15
arti/teologia		1			1
arti			1		1
facoltà non indicata			1		1
<i>totale</i>	<i>15</i>	<i>16</i>	<i>16</i>	<i>27</i>	<i>74</i>

Sembra che non fosse eccezionale l'usanza di erogare le lauree, specialmente in teologia, a più laureandi nello stesso giorno o in giorni consecutivi, in particolare quando si trattava di stranieri. Anche se le fonti torinesi qui esaminate non forniscono mai indicazioni sugli studi precedentemente compiuti dagli aspiranti dottori, la concentrazione in certe date di lauree conferite a candidati della medesima nazionalità potrebbe indicare che – soprattutto dopo i primi anni del Cinquecento – la nostra università veniva scelta non tanto come centro di formazione quanto piuttosto come semplice sede d'esame al solo scopo di conseguirvi l'ambito diploma. Ad esempio, senza che si trovi mai alcuna allusione a cittadini d'Oltremania nelle notizie relative alle presenze studentesche in città, tra il 28 e il 29 agosto 1511 vi conseguirono la laurea ben cinque inglesi, segno che doveva trattarsi di scolari *vagantes* in transito: tre di questi acquisirono il titolo di «*doctor theologie*» il primo giorno e gli altri due quello di «*doctor in utroque iure*» il giorno dopo. Non pochi erano evidentemente coloro che si limitavano a soggiorni lampo, fermandosi a Torino appena il tempo sufficiente a richiedere e ottenere un titolo di studio; del resto gli stessi statuti dei collegi dottorali fissavano, lo ricordiamo, apposite regole per gli esami sostenuti da candidati che avessero completato altrove il loro percorso formativo.

Queste considerazioni suggeriscono – come riflessione conclusiva – molta cautela nell'uso della documentazione relativa alle lauree per lo studio della mobilità studentesca: infatti fra Quattro e Cinquecento non sempre la *peregrinatio academica* doveva comportare un vero e proprio trasferimento nella città universitaria, in relazione alla qualità dell'insegnamento impartito e al prestigio dei docenti, a più favorevoli condizioni di vita e a vantaggi materiali di diversa natura. Talora poteva trattarsi per l'appunto di una semplice tappa per laurearsi, in occasione di viaggi eventualmente “di gruppo” compiuti in terra italiana per am-

⁶⁰ Si consideri che nelle università inglesi, impiegate sull'insegnamento della teologia, lo studio delle discipline giuridiche aveva poco spazio ed era comunque limitato al diritto canonico (VERGER, *Gli uomini di cultura*, p. 73-74).

⁶¹ *Lauree pavesi*, I, p. 23-24; SOTTILI, *L'Università di Pavia nella politica culturale sforzesca*, in Id., *Università e cultura*, p. 519-520; ETTORE DAO, *Erasmo da Rotterdam (1469-1536) all'Università degli Studi di Torino per la laurea in sacra teologia: 4 settembre 1506*, «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», 74 (1976), p. 55-71.

pliare il proprio orizzonte geografico. Del resto è stato osservato che, in particolare dalla metà del secolo XV in poi, una congiuntura più propizia ai viaggi e il crescente richiamo dell'umanesimo accrebbero straordinariamente la popolarità dell'*iter italicum* non tanto come pellegrinaggio di istruzione, ma piuttosto come esperienza di vita che più tardi avrebbe assunto le caratteristiche del *grand tour*: fu allora che agli studenti tedeschi, i quali frequentavano le scuole della Penisola fin dalle origini dell'università, si unirono sempre più spesso inglesi, francesi, iberici⁶².

Non conosciamo le ragioni della notorietà dell'Ateneo torinese al di fuori dei confini italiani come eventuale "fabbrica di diplomi", specie in campo giuridico e teologico, e particolarmente in determinate aree dell'Europa: in assenza dell'antica tradizione culturale e istituzionale di cui potevano giovare prestigiose sedi, prime fra tutte Bologna e Padova, la capacità di attrazione di uno *studium* "minore" come quello di Torino⁶³, seppure limitatamente al conseguimento della laurea, va ricercata con ogni evidenza in motivazioni diverse. Una prima valida ragione doveva essere innanzitutto quella di fornire comunque un titolo di studio italiano ritenuto in quanto tale molto prestigioso (e dunque in certa misura già di per se stesso allettante) all'intellettuale che fosse appena giunto al di qua delle Alpi o, più spesso, al viaggiatore che si trovasse ormai sulla strada del ritorno. Ma la reputazione dell'Ateneo sabauda, discutibile sotto il profilo culturale, poteva essere legata a vantaggi concreti: sarebbe addirittura banale ipotizzare procedure d'esame semplificate e un certo lassismo rispetto al reale livello di qualificazione, oltre a formalità meno rigide con minori controlli sulla frequenza e sugli anni di corso effettivamente seguiti, e probabilmente costi inferiori, tutte agevolazioni più che valide per spiegare l'afflusso di laureandi, ma che potrebbero essere confermate solo attraverso ulteriori indagini sulle fonti qui presentate, dopo un puntuale confronto con realtà universitarie diverse.

IRMA NASO
(Università di Torino)

Summary

IRMA NASO, "*Licentia et doctoratus*". *Academic degrees at the University of Turin between XV-XVIth century*

A brief look at the state of the sources for the study of graduate work at the University of Turin in the XVth and XVIth centuries is followed by a more detailed examination of actual academic work – the licentia and doctoratus. For this purpose, the author draws on the text of statutes of the various doctoral colleges in the different subjects. Analysis of a series of 15th-century doctoral theses, compiled by church notaries and preserved in the archiepiscopal Archives in Turin, shows how it was common to take, at one and the same time, the "licenza" (after having sat the tough exam) and the "dottorato", together with its sombre ceremony and traditional doctoral symbols. The work seems to confirm the prevalence of degrees in law.

⁶² JACQUES VERGER, *La mobilité étudiante au Moyen Age*, «Histoire de l'Éducation», 50 (1991), p. 65-90.

⁶³ Cfr. IRMA NASO, *Professori e studenti all'Università di Torino nel Quattrocento*, in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX). Convegno internazionale di Studi (Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996)*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 103-117.

«Licentia et doctoratus»

A list of graduates for the period 1497-1512 provides a series of interesting quantitative data. An average of 11 degrees were awarded per year with a marked preference for legal studies. Geographically speaking, transalpine graduates (most of whom in the early 16th century were English) were in a minority with most of the students being cis-montane, recruited locally.